Anno IV. Salerno, 9 Febbraio 1872 N.° 3.° e 4.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino —*Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Su' vari periodi della lingua latina* — *Delle ripetizioni* — *Due regalini al N. Istitutore* — *Bibliografia* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

SU' VARI PERIODI DELLA LINGUA LATINA

e sulle cause della trasformazione di essa nelle lingue romanze e particolarmente nella italiana moderna

Le lingue non nascono perfette come narrasi di Pallade che balzò armata dalla testa di Giove; nè sono stabili e costanti, ma senza posa si muovono, si mutano, si trasformano, alterando con assidua vicenda le singole parti onde si compongono. Del che se tutti i linguaggi, specialmente di stipite ariano, sono una prova; assai più chiara testimonianza ne rendono le vicissitudini cui soggiacque la lingua del popolo italiano. La quale, innanzi di pigliare le forme che ha presentemente, percorse varii periodi.

Ario o *indoeuropeo* comunemente appellasi il primo. Come tutte le nazioni che popolano le contrade dall' Indo al Tago, indiane, iraniche, elleniche, itale, celte, slave, lituane, tedesche costituivano un sol popolo che si disse Ario e che occupava una regione asiatica onde la Battriana può considerarsi come centro, e poi in tempi preistorici abbandonò la sede primitiva e si diffuse in gran parte dell' Asia e dell' Europa; così le lingue da loro parlate furono dapprima una sola favella, che prese poi varie forme nei diversi paesi. Separatisi da altre genti arie, i predecessori degli Elleni e degl' Itali vissero un tempo insieme come un sol popolo, non si sa nè dove nè quando. Allora il

greco e il latino formavano un solo idioma, che poi parlato in diverse regioni, diversamente si venne atteggiando, sebbene assai chiaramente se ne ravvisino le natie somiglianze nel dialetto eolico e nel latino arcaico. Ed è questo il secondo periodo che chiamano *italo-greco* o *pelasgico*. Ma i due popoli si divisero; e l'unità italogreca, come intervenne della primitiva unità aria, si ruppe e disciolse. I progenitori degli Elleni popolarono la penisola greca, e i predecessori degl'Itali gran parte della nostra penisola. Così separati gli uni dagli altri, anche i loro linguaggi pigliarono diverse forme. E i principali dialetti italici furono il latino, l'umbro e l'osco che argomentano una lingua fondamentale perduta. Il latino poi crebbe e divenne la lingua di Roma, e unificando in sè tutti gli altri dialetti italici, non escluso l'etrusco, si estese a tutta l'Italia e alle altre regioni che Roma colla forza delle armi e la prudenza de' suoi civili ordinamenti sottopose al suo dominio. E qui si apre un novello periodo che, *latino* propriamente detto, in cinque ere diverse può suddividersi. Nella prima la *prisca latinitas* non si era ancora scissa nel dualismo del *sermo urbanus* e del *sermo plebeius*, ma in sè li conteneva. Se non che questa veniva mano mano mutandosi mercè l'efficacia di due forze che sono: la tendenza propria di ogni lingua ad alterare co' suoni le forme e colle forme le dizioni e la sintassi, e la necessità di attemperare il linguaggio a' diversi bisogni ed usi della vita. Questa alterazione ogni dì più si avanzava: le consonanti finali si offuscavano e cadevano, e le vocali per commistione o per sincope si alleggerivano e si distruggevano, quando i padri della letteratura romana, e particolarmente Ennio, accortisi del prossimo sfacimento dell'antica loro favella, pensarono di ovviarvi, parte riconducendo il linguaggio alle antiche e pure forme latine, parte riforbendolo sul modello del greco linguaggio. Senza l'opera di questi, l'antica struttura dell'idioma latino si sarebbe disciolta e la sintassi mutata da cima a fondo, e i Romani non avrebbero avuta una letteratura capace di esprimere così le ispirazioni dell'arte come i veri della scienza; essendochè una lingua rimasa con voci e forme alterate o mutile, non avrebbe potuto dare nè l'Eneide, nè le odi e le satire oraziane. Al che se Orazio avesse posto mente, non sarebbe stato così severo e talvolta anche ingiusto verso Ennio e gli altri antichi scrittori. Restaurazione delle vecchie forme, imitazione delle lettere greche, divario tra la lingua letteraria e la volgare, ecco i caratteri che distinguono questa seconda epoca del latino. Quali poi fossero le attenenze tra l'uno e l'altro linguaggio, tra quello che ci fu tramandato nelle scritture letterarie e che s'insegna nelle scuole, e quell'altro che visse quasi unicamente nell'uso popolare, e per una serie non interrotta di secoli da' primordi di Roma è pervenuto infino a' giorni nostri, vo' dire la lingua *illustre* e la *volgare* de' popoli latini; parmi che assai chiaro risulti dalle cose infino a

qui esposte. Non è da pensare che il latino volgare fosse derivato da una lenta e continua corruzione del latino classico; nè questo si formò da quello con graduale perfezione; ma nacquero entrambi dalla *prisca latinitas;* il dialetto volgare mutilando e alterandone le forme, e il linguaggio nobile riconducendosi agli antichi modi e ingentilendoli sull'esemplare della lingua greca. Quella poi che potrebbe dirsi la terza età della lingua latina e si estende dalla giovinezza di Cicerone a Traiano, fu la più illustre per la letteratura romana; chè allora, in quella che il dialetto plebeo tra confini assai angusti restringevasi, la lingua nobile sempre più si allargava ed estendeva. Ma da Traiano alla caduta dell'impero occidentale ha incominciamento un altro ordine di cose; cioè la quarta epoca, in cui la lingua volgare vien mano mano pigliando il predominio sull'idioma letterario, infino a che nelle varie forme che assunse presso i varii popoli si trasformò nelle lingue romanze, e particolarmente nell'italiano moderno. Ed è questa finalmente la quinta epoca ed ultima della lingua latina.

Veniamo ora a dire delle cause di queste trasformazioni. Una secreta forza àltera a poco a poco e trasforma le cose: tutto si forma a grado a grado e per legge intrinseca lentamente si trasmuta. La terra, come si ha da' progressi della geologia, si è costituita nella forma presente non per improvvisi rivolgimenti, ma in lungo spazio di tempo. Dovunque volgiamo lo sguardo, ci si offrono le tracce di profonde mutazioni. Dove prima sorgevano monti, ora si distendono pianure; dove innanzi erano laghi, ora sono amene convalli: dove un tempo si alzava un ignivomo vulcano, ora si scorge un monte biancheggiante di neve; qui un'isola era congiunta col continente, là quel lago era prima un cratere. Tutto adunque è soggetto a questi mutamenti; ed è naturale che a cosiffatta legge obbedisca anche la lingua. Humboldt affermava, il linguaggio non essere stabile e costante, ma qualche cosa che *diviene*, si svolge e trapassa incessantemente. Ogni lingua, considerata come un organismo vivente, non può sottrarsi a una serie di trasformazioni di cui l'una è necessaria conseguenza dell'altra, e tutte determinate da leggi che infin da' suoi primordi esercitano la loro efficacia. È questo un fatto lento, graduale, quasi sempre inavvertito in sulle prime; ma necessario e fatale: solo il modo, onde esso avviene, può variare, dipendendo da certe speciali condizioni che non sono sempre le stesse. Per questo le lingue hanno una storia propria, dove si discoprono quelle leggi che, operando per una lunga serie di secoli, inducono tali cambiamenti, che spesso si credette essere due lingue diverse quelle che in fondo non erano che due momenti di un medesimo linguaggio. Di qui nasce che lo studio delle lingue non può essere altrimenti condotto che con un indirizzo storico, mercè di cui si pigli a

indagare la vita di esse nelle varie trasformazioni cui andarono soggetto e le leggi che ne governarono il movimento. [1]

Dalle quali cose si fa chiaro che, come la moderna lingua teutonica è una regolare alterazione de' vecchi idiomi della Germania, e il greco moderno dell'antico; lo stesso è da dirsi del moderno italiano rispetto al latino. Secondo il Fuchs (nell'opera intitolata: *Delle lingue romane nelle loro relazioni col latino*) le lingue romanze, e però anche l'italiana, non sono che la naturale continuazione e svolgimento della latina; sì che le parti in cui quelle lingue sembrano essenzialmente differenziarsi dal latino, in questo già si ritrovano in germe. Il che si fa anche più chiaro, chi consideri le lingue romane rispetto al lessico, alla grammatica, alla fonologia, alle regole di accentuazione e di metrica e alla sintassi; e ponga mente a quel poco che conosciamo dell'antico favellare plebeo, in cui si ha l'indizio di que' cambiamenti che trasformarono il latino nelle moderne lingue romanze.

Questa trasformazione però non è da credere che sia avvenuta a caso, per fatti accidentali o fortuiti: ella è governata da certe leggi che giova qui accennare. Una di questa, ed io mi penso che sia la principale, è il movimento dello spirito dalla sintesi all'analisi, e quindi il bisogno che ha la progredita facoltà riflessiva di forme più facili e piane per determinare e particolareggiar tutto. Di che nasce che alle desinenze de' nomi e alle varie forme de' verbi, nelle lingue moderne si sostituiscano gli articoli, le preposizioni e gli ausiliari. L'altra legge è l'istinto del parlar più comodo ch'è la causa di tutte quelle mutazioni, onde i suoni si assimilano, si cambiano o si dileguano, si gittano via consonanti, o si temperano con vocali aggiunte.

Queste sono le leggi principali onde è avvenuta l'alterazione del latino, non l'opera de' barbari. E pure uomini dottissimi che hanno tanto ben meritato degli studi moderni, non dubitano di esagerare la efficacia de' barbari nella trasformazione del latino ne' linguaggi moderni. I Romani, dice lo Schlegel, udendo continuamente mal parlata la loro lingua, ne dimenticarono le regole ed imitarono il gergo de' conquistatori. Nelle lingue romane, dice Humboldt, il latino non è solamente corrotto, ma contorto ed alterato in ogni sua forma, e conchiude dicendo che

[1] A noi gode veramente l'animo di annunziare, che, non è molto, son venute in luce per cura del solerte e giudizioso editore Ermanno Loescher due opere importantissime informate a questi principii. L'una è la *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* di Domenico Pezzi; l'altra è la *Grammatica storica della lingua italiana estratta e compendiata dalla Grammatica romana* di Federico Diez per Raffaello Fornaciari. Nella prima si trovano raccolti colla maggiore evidenza e brevità i più importanti e certi risultati delle investigazioni storico-comparative, fatte finora intorno alla lingua latina. Nella seconda si dichiarano le forme della lingua italiana nelle sue attenenze col latino, al quale si riconducono con leggi fisse e costanti. Amendue questi lavori raccomandiamo a coloro che attendono all'insegnamento dell'uno e dell'altro idioma.

la lingua latina fu recata a tanta corruzione per effetto delle invasioni barbariche. L'italiano, dice Max Müller, si allontana dal latino molto più che il moderno tedesco dall'antico. E la ragione sta in questo che le lingue romane non ci presentano il latino quale esso sarebbesi naturalmente trasformato presso i Romani dell'Italia e delle provincie; ma quale i popoli germanici poterono apprenderlo e appropriarselo.

(Cont.) Prof. **A. Linguiti**

DELLE RIPETIZIONI

Il Linguiti nel *Nuovo Istitutore* ha trattato delle *ripetizioni*, argomento importantissimo. Questo egli ha fatto a quel modo, che si doveva aspettare da lui, che è quell'egregio maestro e quel forbito scrittore, che tutti sanno. Anche io dirò alcuna cosa intorno allo stesso argomento, rifermando quello ch' egli dice, e discendendo un poco più alla pratica e nelle cose che risguardano il primo insegnamento.

Nel primo insegnamento sono due cose tra loro distinte, e che pure bisogna, che sieno congiunte; imperocchè alcune risguardano la memoria, altre l'intelletto, ed alcune, come per esempio la Grammatica, hanno per fine l'una e l'altra facoltà. Non conoscerebbe la Grammatica chi non sapesse coniugare i verbi, cosa che appartiene alla memoria: non conoscerebbe la Grammatica chi non sapesse usare i modi e i tempi, cosa, che spetta all'intelletto. Ora le ripetizioni sono necessarie all'uno e all'altro scopo. Questa potenza villana della memoria spesso vien meno a noi uomini: nei fanciulli l'una cosa scaccia l'altra, se la prima scacciata dalla seconda, e la seconda scacciata dalla terza non è rimessa di quando in quando al suo posto. Quanto all'intelletto, le verità sono tra loro disposte per modo, che l'una chiarisce l'altra: onde ciascuna di esse, che pur bisogna comunicare all'intelletto divisa dalle altre, non si riconosce così bene, come quando tutte s'accordano in un concetto che le comprende tutte. Così, per non uscire dalla prima istituzione, il giovanetto non potrà intendere così chiaramente i diversi ufficii, che può adempiere un nome nel discorso, se non quando avrà conosciuto la natura diversa de'verbi, e meglio ancora, quando nella sintassi avrà imparata la proposizione. Ora questo concetto giusto e comprensivo non si può fare avere al giovinetto se non nelle ripetizioni, nelle quali può vedere riunite tra loro quelle cose, che nelle lezioni quotidiane vedeva imperfettamente staccate l'una dall'altra.

Ed in qual modo s'hanno a fare queste ripetizioni? Alcuni maestri usano fare ripetere tutto alla fine dell'anno scolastico, alcuni alla fine di ciascun mese, altri alla fine di ciascuna settimana. Che il ripetere alla fine dell'anno sia rifar da capo la fatica con poco o nessun frutto, non ho bisogno dimostrarlo, essendo di per sè chiarissimo. Ma nè anche grande è il frutto, che si trae dalle ripetizioni mensuali e settimanili, e sempre allo stesso modo. Dirò quello, che ho trovato utile nella esperienza di molti anni. Io ho cominciato a richiedere la ripetizione dopo le prime lezioni e in ciascuna lezione; per modo che per ogni giorno di lezione ci fosse da portare un luogo

di lezione nuova spiegato ed assegnato il dì precedente, ed un luogo prima doppio, poi triplo. poi quadruplo di ripetizione. Quando con la ripetizione si raggiunge la lezione nuova la terza, la quarta, la quinta volta e sempre in proporzioni maggiori; alla quinta ripetizione riuscirà più facile al giovinetto prepararsi alla ripetizione di dieci pagine, che non riusciva alla seconda ripetizione prepararsi a ripetere due pagine sole. Ma questo non basta. Se alla prima ripetizione si vuole recitata la lezione come si fa della nuova; alla terza ripetizione si dee poter rispondere alle interrogazioni che faccia il maestro, alla quarta ragionar largamente, dove sia da ragionare, arrecare esempli di proprio capo o tolti da scrittori classici, svolgere in somma la materia in tutti i modi possibili. Con questo metodo io ho visto spesso de' giovanetti potere essere nell'anno seguente buoni maestri di quelle cose, che avevano imparato scolari nell'anno precedente. Resta una sola difficoltà a superare. Quanti sono i maestri, che possono insegnare a questo modo?

Leopoldo Rodinò

DUE REGALINI AL NUOVO ISTITUTORE

Di questi giorni son capitati al Nuovo Istitutore due presentini proprio coi fiocchi. Nessuno glielo dica ch' è altrui cortesia e punto punto merito suo: questo lo sa molto bene; chè i doni li fanno le persone garbate e civili, in cui sapere e gentilezza stanno insieme. E se li reca qui, e' non vuole mica imitare il corvo da pavone, ma pigliar materia di renderne pubbliche e cordialissime grazie agl' illustri donatori e cavarne un po' di conforto a tener modesto e franco la sua via. Uno glielo manda quella cima d'uomo, ch' è il prof. Tommaso Vallauri, il quale, nella dissertazione letta quest' anno alla Università di Torino, dice così:

Hoc quidem diarium (Il Nuovo Istitutore) *velim esse in manibus omnium doctorum, qui in lyceis et gymnasiis litteras tradunt. Namque a tricis abstinens atque ab inanibus certaminibus, plurima legenti offert, quibus politiora studia in maius provehantur.* [1]

L'altro poi è di Pietro Fanfani, a cui nudo nudo basta semplicemente il nome: tanto è chiaro ed illustre in Italia. E' ne ragiona così: *Il Nuovo Istitutore.* Giornale d'istruzione e di educazione. *Salerno.*

« Ed è veramente come si annunzia, giornale istruttivo ed educativo; pregio raro oggi, e sovente ironia; chè in ciance ed in vane polemiche molti dei moltissimi giornaletti di questa natura si perdono; e pochi son quelli che il loro ufficio hanno compreso, o che compreso lo fanno, o che facendolo lo fanno bene.

L' Unità della Lingua non può, gli è vero, come vorrebbe, distendersi

[1] *Th. Vallaurii, De Utilitate ex latinis scriptoribus petenda Acroasis. Augustae Taurinorum 1872.*

di molto su questa parte senza tòrre al suo fine, che è particolarmente quello di guardare alla *forma;* potendolo, avrebbe e di che molto lodare questo periodico salernitano, e il suo bravo Direttore Olivieri, amico carissimo nostro: per il che restringendosi alla forma, possiamo far fede ch' e' la cura con affetto e giudiziosamente, cooperando così, nella sua provincia, a diffondere il bel parlare. Vorremmo che molti lo imitassero, e che si specchiassero quivi per vedere come e quanto conferisca all' importanza e all' utilità di un libro o di un giornale la bella veste per le buone idee, che è impossibile d' altra parte riescano efficaci se non sono convenientemente determinate, nè si determinano mai giustamente se non colla semplice ed elegante proprietà del dettato ». [1]

E grazie daccapo.

Il Nuovo Istitutore

BIBLIOGRAFIA

De utilitate ex latinis scriptoribus petenda, **Thomae Vallaurii** *Acroasis*, *Augustae Taurinorum*, Ex officina asceterii Salesiani, an. M. DCCC. LXXII.

È questa una dotta e forbita orazione che l' illustre filologo ed elegantissimo scrittore, Tommaso Vallauri, tenne nella R. Università di Torino in sullo scorcio del mese di novembre, quando inaugurò gli studi della classica latinità. Egli con sodi argomenti piglia a dimostrare la grande utilità che deriva dallo studio delle lettere latine. Dalle quali i giovani possono attignere non pure una grande copia di cognizioni utilissime, ma quella educazione intellettuale e morale altresì, che a' presenti nostri bisogni corrisponde. Imperocchè esse, come bellamente dice l' A., hanno una mirabile virtù di snodare, svolgere e ingagliardire gl' intelletti, di fortificare gli animi e formare il carattere; di stabilire, insomma, e mantenere quel maraviglioso consenso tra l' intelletto e il cuore che vale a crescere l' energia e il vigore delle volontà. Esse sono come di antidoto contro la indeterminatezza, il disordine, la confusione delle idee e la improprietà del linguaggio che occorrono nella maggior parte degli scritti moderni; contro il *positivismo*, gli *spiriti mercantili* e la frivolezza che sono il difetto dell' età nostra; esse, a voler recare in poco il molto, infondendo ne' giovani quel senno e quella prudenza civile, di cui abbondavano i nostri antichi, possono premunirci contro i pericoli che ci minacciano.

Delle bellezze poi della lingua e dello stile che in questo discorso si ammirano, non mi occorre spendere molte parole; mi basti dir solamente che lo scritto è degno di chi è in fama di essere uno de' più dotti filologi e dei più facili ed eleganti latinisti de' tempi nostri. Conosco pur io altri valentuomini che per le loro scritture latine hanno meritato assai lode; ma, se debbo dire intero il mio sentimento, non sempre mi è paruto lodevole il loro gusto; chè nelle opere di alcuni di essi particolarmente, qua mi è sembrato

[1] L' Unità della Lingua. An. III. Firenze N.° 7.

di scorgere una forma poetica, là un fare troppo arido; dove un modo dell' età dell' oro, dove una maniera de' tempi della decadenza; qui un' inesattezza, colà un vocabolo improprio; in tutto poi un lavoro di tarsia e di mosaico compilato coll' aiuto della *Regia Parnassi* e della *Regia Oratoria;* uno stento, un artifizio che disgusta e che rivela negli autori poca padronanza della lingua. Diresti che scopo di costoro nello scrivere non fosse quello di assemprare con vivacità e convenienza il loro pensiero e d' imprimerlo dell' *interna stampa* dell' animo, ma di architettare e costruire un periodo sonoro, fragoroso, rimbombante. *Strepitus verborum*, ecco l' ideale perfezione a cui mirano. Al contrario negli scritti del Vallauri la forma è così spontanea e consuona per tal modo col pensiero, che sembra non esser *fatta*, ma *nata* ad un parto con esso; anzi pare che, sorgendogli le idee nella mente, l' autore, ad esprimerle, non cavi da'libri le parole, ma le crei e formi a sua posta: tanto bene sono queste convenienti a quelle ed acconce. C' è poi tanto ordine, tanta luce, tanta serenità e compostezza di forme, che, quando da certe arruffate scritture moderne io vo' riavermi, a quelli mi volgo; e leggendoli provo in me quella soave impressione che ha chi uscendo fuori *dell' aura morta che gli avea contristato gli occhi e il petto*, si allieta alla vista d' un cielo purissimo e risplendente. A rifermar quello che dico, molti luoghi potrei qui allegare di questa orazione; ma sto pago a citar quello soltanto, dove l' A. mostra la povertà a cui sono condotte le nostre lettere e la frivolezza dei libri che ora vanno per le mani de' più. *Aequalium poëtarum* (così scrive il Vallauri) *carmina, si libet, diligenter expendite, auditores. Si Giustii epigrammata excipiamus, qui vitia aetatis nostrae salsa dicacitate risit, nihil ferme aliud occurrit praeter res futiles, frivolas, aut, quod multo magis reprehendendum, praeter turpes assentantiunculas ad potentiorum gratiam aucupandam, praeter acerbas cavillationes quibus ea petuntur, quae praecipuo honore et cultu prosequi deceret. Placetne animi causa theatris succedere? En vobis insanissimam caveam, quae stupet ad dramata invenusta, foeda, nullique profutura nisi poëtae atque histrionibus, qui pravum pullatae plebis ingenium in quaestum conferunt. Quibusnam studiis intentas arbitramini matronas et puellas in gynaeconitide horas fallere? Beatissimi, quibus faciles sunt aditus ad interiora illa, pene dixerim, sacraria profanis inaccessa, feminas nostras conspicantur in supina cathedra jacentes. Ante ipsas vermiculatum monopodium libris instructum, quorum aureae frontes nitent singulari opere perfectae. Sed librorum auctorem quem? quemnam? Plebeios quosdam scriptores vident romanensium fabularum, quas per amarulentam* ἀντίφρασιν *dixeris a structore librario fuisse auro exornatas. Siquidem lutulentae, impurae incensas mulierum cupiditates transversas agunt; et vitiorum quibus sunt foedatae id minimum est dicendum, quod ab inculta, horrida et plane barbara dictione proficiscitur.*

Di qui poi toglie cagione il Vallauri di levar la voce contro certe novità che ora si vorrebbero introdurre nell' insegnamento, vo' dire gli studi della linguistica. È questa una scienza importantissima, ordinata a dare del linguaggio una conoscenza vera e profonda, mostrandone la storia, l' origine, le vicende e le trasformazioni che ne costituiscono la vita. E

il Vallauri riconosce e confessa la nobiltà e i vantaggi di cotal disciplina. Non vorrebbe però che a' principii di essa fossero informati gl' insegnamenti letterari nelle nostre scuole. Intorno a questo, a dir vero, non posso dissimulare che ho qualche dubbio, perchè io mi penso che, ove le conclusioni della scienza del linguaggio si applicassero agli studi grammaticali con sobrietà e con modi acconci alla intelligenza de' giovani e l' insegnante fosse di questa disciplina veramente padrone, i giovani potrebbero trarne grande aiuto e vantaggio, e si agevolerebbe di molto il loro còmpito. Questa scienza, in vero, può considerarsi sotto due rispetti diversi, e a un doppio fine essere ordinata: a fare, cioè, la storia e l' analisi della parola e ad elevarsi di qui ad un ordine più elevato d' idee, o a servire come di mezzo a render più agevole lo studio delle lingue. E per questo fine soltanto potremmo giovarcene nelle nostre scuole, badando però ad esser parchi e a tenerci dentro una certa misura. Varcando questi limiti, ne verrebbe assai danno. Ed io mi accordo interamente col dotto scrittore, quando lamenta ciò che conseguiterebbe a' buoni studi, se per queste innovazioni le scuole classiche dovessero pigliare un altro indirizzo e volgersi a inaridire le menti e gli animi, in iscambio di fecondarli e invigorirli, raddrizzando il giudizio e risvegliando il sentimento del bello e del bene. Coloro che per questa via vogliono torcere l' insegnamento letterario presso di noi, son fatti segno alle giuste ire del Vallauri. Al quale niuno ci vorrà essere che non faccia plauso, specialmente quando si fa a condannare il gretto esclusivismo di coloro che menano a tondo la sferza contro chiunque non senta con essi. Acutezza e vastità d' ingegno, profondità di studi, squisitezza di gusto, facilità ed eleganza di lingua, vivacità di stile; nessuna cosa è in pregio per essi: quelli che non coltivano la scienza che essi dicono di possedere, non sono neppure acconci a insegnar grammatica in un ginnasio. E il Vallauri fa bene a non perdonarla a questa che non so se debba dire grettezza o arroganza.

Conchiudo infine congratulandomi coll' illustre Professore Torinese per le bellissime scritture che di quando in quando ci regala, e pregandolo che più spesso ancora ci faccia di così preziosi doni; da' quali non è a dire il vantaggio ne viene a' giovani che dal suo esempio possono essere condotti ad avere in maggior pregio ed onore lo studio della classica antichità.

Prof. **F. Linguiti**

Storia Critica della Letteratura Romana ad uso delle scuole pel Prof. Enrico Errico — Vol. I. Napoli, G. Gallo Editore, 1872. £. 3,50.

Molta lode verrà all' egregio prof. Errico da quest' opera che ha preso a pubblicare per la gioventù studiosa. A me pare fatta con garbo e con sani criterii; poichè non veggo in essa nè l' infatuato adoratore dei nuovi sistemi germanici, che ogni pregio e bellezza ripone nella disamina minuta e sottile delle sillabe e dei suoni, e nemmeno trovo chi con boriosa presunzione sprezza e tiene a vile i progressi mirabili che la linguistica e la

filologia riconoscono dall' opera assidua e paziente dei dotti d' oltralpe. Il prof. Errico mi si porge invece giusto estimatore degli aiuti che la nuova scienza del linguaggio offre a chi sanamente voglia interpretare la classica antichità e intendere il modo che le lettere e la lingua hanno tenuto nel loro progredire o corrompersi, e se ne giova ragionando delle lettere latine; ma non si fa tanto addentro a cercar l'organismo interiore delle parole, che oblii lo scopo principale degli studii classici, i quali non mirano certo a formare per dir così i *geologi* della lingua, come da molti *tedescanti* oggi s' intendono, ma sono diretti ad ingentilire ed affinare il gusto, ad inspirare nobili e generosi sentimenti e, disvelando la vita di illustri popoli e civili, accendere i giovani ad egregie e magnanime imprese. Così intende gli studii classici il prof. Errico e con tali criterii si pone a trattar della letteratura latina, investigandone acconciamente le origini, i progressi, il carattere speciale e le cagioni che al suo fiorire o scadere maggiormente contribuirono. Le dottrine critiche e letterarie ch' egli segue, sono nobili, assennate e razionali e congiunge insieme con esse una pratica molto soda delle opere, di cui discorre, ed un senso squisito di scoprirne le bellezze e di additarle ai giovani. Per lui la letteratura non è un fatto isolato e diviso dal resto della vita di un popolo, ma collegasi mirabilmente con tutta quanta l' operosità civile e morale di una nazione ed è specchio sincero dei comuni bisogni e delle aspirazioni cittadine. Onde l' autore non iscompagna le opere, che toglie a disaminare, dai tempi in cui furon dettate, nè gli scrittori disgiunge dal popolo, di cui sono come l' eco e gl' interpreti: la qual cosa io stimo assai ben fatta ed acconcia a porgere della letteratura un concetto intero e adeguato. Un altro pregio ha pure questa storia, ch' è di discorrere con molta sobrietà degli scrittori, senza che punto ne scapiti la chiarezza del pensiero e l' integrità del lavoro, e le notizie sono raccolte con somma cura dalle migliori opere pubblicate e sono disposte con bel garbo e maestria. Aggiungi una lingua purissima ed eletta ed uno stile ameno e finamente lavorato, forse con troppo studio, e più cresce il valore e la bontà dell' opera. Alla quale, poichè mi trovo ad esercitare quest' ingrato ufficio di critico, debbo con quella stessa schiettezza, ch' io n' ho detto le lodi, muovere pure alcuni appunti, parendomi certe dottrine e giudizii o non ben definiti o non veri del tutto. Accennerò soltanto di volo le cose principali, in cui dissento dal valoroso professore; le quali son queste.

Il prof. Errico dice in più luoghi che la letteratura non nacque spontanea in Roma, ma vi fu trapiantata dalla Grecia e riuscì perciò imitativa. Nulladimeno, soggiunge, *in due cose i Romani, avvegnachè premessero le vestigie dei greci, se li lasciarono addietro di lunga mano e per di più riuscirono originali, cioè nell' eloquenza e nella storia... I Greci potettero avere Erodoto, Tucidide, Senofonte e va dicendo; ma un Livio e un Tacito non mai. Nè l' eloquenza di Demostene si può ragguagliare con quella di Cicerone, nelle cui splendide orazioni la figura di Roma torreggia in tutta la sua grandezza e maestà.* Qui certo, se io non m' inganno, c' è un paragone bello e posto tra i greci e i latini ed un giudizio favorevole a questi. Tolgo di mezzo Tacito, unico nel suo genere e storico sommo, che con nessun altro può

venire a tenzone, e restringendomi a Livio mi basti ricordare al prof. Errico le giudiziose parole di Quintiliano: *Neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium....*[1] Ed io mi sto con Quintiliano e passo oltre.

Per quello che risguarda Cicerone, con tutto l'orgoglio che possiamo avere di scendere da sangue latino e il santo amor di riverenza che dobbiamo agl'illustri avi, non mi pare che se ne possa i pregi, che pur ha grandissimi, levar sì alto che l'Ateniese gli rimanga indietro. È vero che nelle splendide orazioni dell'Arpinate la figura di Roma torreggia in tutta la sua grandezza e maestà, e che nel commovimento degli affetti non ha chi possa avvicinarglisi per impeto e gagliardia. Ma a quando a quando allato alla figura di Roma spunta la figura dell'uomo vanaglorioso [2] e in mezzo ai fulmini della sua eloquenza balena qua e là un po' di rettorica, che dalle sublimi regioni, ove s'era librato a volo, quasi lo mena giù sino a rasentar la terra. E fiato di rettorica non se ne sente nell'Ateniese, il quale rimane principe fra gli oratori e fu appellato *lex orandi* da Quintiliano. Forse il prof. Errico non intese di far paragoni; ma pensate e ripensate le sue parole, altro senso non ne seppi trarre. Ecco ora un'altra osservazione.

L'egregio professore, ragionando delle cause che i costumi romani ebber guasti e corrotti, vi pone anche la cultura ed afferma così assolutamente *che le culture antiche, contenendo in sè il falso, doveano necessariamente farsi ministre e consigliere di moral corruttela.* Ora io non intendo la verità assoluta di questo giudizio, nè come dai fatti storici possa esser provato e confermato. A non dir altro, progresso graduato e costante più non ce ne sarebbe nel mondo antico, e Solone, Socrate, Platone, Archimede, Catone e va dicendo dovrebbero essere stati gli uomini più ribaldi dei loro tempi e i più solenni maestri e consiglieri di vizii e di corruzione. Io so dove intendeva ferire l'egregio professore, e temperandola quella sua sentenza, forse poteva correre; ma così netta e ricisa sente troppo di *misticismo* e dà luogo a brutte interpretazioni, lontane le mille miglia dagl'intendimenti dell'autore.

Infine il prof. Errico osserva che fanno male alcuni critici a partire in periodi la storia della letteratura, e peggio poi certi altri che la dividono per generi e per specie; quelli perchè il pensiero del popolo, di cui fa il ritratto la letteratura, è continuo e perenne; questi perchè gli scrittori si fanno a pezzi e brandelli, accadendo di ragionarne un po' qua ed un po' là secondo le diverse opere pubblicate. Ma non ha avvertito l'egregio professore che chi divide per generi la letteratura, non tesse una collana di vite e non isbrana perciò gli scrittori, e chi la parte in periodi, non rompe la continuità del pensiero, ma solo ne investiga ed annoda insieme le diverse fattezze per dir così di quell'unico e vasto pensiero. Le quali avvertenze pur fa con garbo il prof. Errico, quasi smentendo sè stesso e finisce con l'attenervisi, dividendo la sua storia critica in cinque periodi. Altro non vo' notare; chè parrebbe ch'io cercassi col microscopio il nodo nel giunco e che potesse in me più la voglia di censurare che il gusto di ammirare le molte bel-

[1] Quintiliano, Istitutiones Or. Lib. X. Bonnel. Lipsia 1866.

[2] Fornari, Arte del Dire, Vol. I. Lez. XIV.

lezze, che rifulgono in quest' opera pregiatissima. Si sa che qualcosa sempre sfugge e che a mo' delle teste variano i giudizii, e l' illustre mio amico non vorrà scemarmelo l' usato affetto per queste poche osservazioni.

Prof. **G. Olivieri**

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XXIII.

Terminerò oggi la descrizione degli altri pianeti che fan corona al sole, così disse il maestro nel giorno successivo. Tornerò poi a dire dei fenomeni che si notano sulla nostra terra, che da molto tempo ho posti da parte, per darvi una nozione di quei celesti, che ho stimati più accessibili alle vostre intelligenze.

Marte è poco lontano da noi, quasi la metà della distanza che intercede tra la terra ed il sole; gira intorno a se stesso nel tempo di 24 ore 39' e 21", ed impiega, per compiere una rivoluzione intorno al sole, 979 giorni, ossia un pò meno di tre anni. Si ammette che al pari della terra debba avere la zona torrida, le due temperate e le due glaciali ai suoi poli, e di fatti con buoni teloscopii si è notato che alle estremità presenta due macchie bianche, che si possono assomigliare ai Mari Glaciali che si trovano alla superficie terrestre. Presenta anche alcune strisce verdognole, che si vogliono essere i suoi mari, ed alcune altre rossicce, che si ammettono per terre. Tiene una luce che volge al rosso, e si vuole che sia circondato da un' atmosfera. Marte è più piccolo della terra, ed il suo raggio sta a quello dell' ultima, come 0, 519 sta ad uno.

Giove. È splendidissimo, molto schiacciato verso i poli, è 1414 volte più grande della terra: dista dal sole per 720 milioni di chilometri; impiega 4332 giorni, circa dodici anni, per compiere il suo giro intorno ad esso. Da alcune macchie che si osservano sul suo disco, si è giudicato che roti intorno a se stesso nel tempo brevissimo di 9 ore e 50 minuti circa. L' orbita che descrive è poco inclinata al suo equatore, e da ciò ne seguirebbe che i mutamenti di stagione debbano esservi di poco importanza. Giove ha inoltre sul suo disco alcune fasce orizzontali, che si crede esser formate nella sua atmosfera da venti simili agli *alisei*, che dominano sulla superficie terrestre. Questi venti spirano costantemente sul nostro globo in una direzione istessa: si notano lungi le coste delle regioni collocate da un lato e dall' altro dell' equatore per la distanza di 30 gradi; spirano nell' emisfero boreale dal nord-est al sud-ovest e nell' australe dal sud-est al nord-ovest. Si ammette che siano prodotti dal riscaldamento prodotto dal sole sull' aria, nel girare che fa la terra intorno al proprio asse, e dal movimento che l' aria stessa assume nella rotazione diurna del nostro globo. Giove poi, come vi dissi, è circondato da quattro satelliti o lune vedute la prima volta da Galileo, le quali si muovono nel senso istesso di Giove.

Saturno si mostra di color plumbeo ed era anche conosciuto dagli antichi, al pari di quelli che vi ho descritti finora. Osservato da Galileo non gli si presentò come un corpo perfettamente rotondo, ma nel verso della sua larghezza mostrava due protuberanze, che uscivano fuori del suo disco. Huygens poi à messo fuori di dubbio che Saturno è un globo, circondato, senza toccarla in nessuna parte, da una cintura circolare slargata, ed inclinata per circa 28 gradi in senso trasversale al suo equatore, detta *anello di Saturno.* È il più grande dei pianeti dopo Giove, ed è 735 volte d' un volume

maggiore a quello della terra; dista dal sole per 1320 milioni di chilometri, ed impiega più di 29 anni a girare intorno allo stesso. Saturno compie una rotazione sul suo asse, da occidente in oriente, in 10 ore o 16 minuti, e l'anello si muove nell'istesso verso nel tempo presso a poco eguale di 10 ore e 32 minuti primi. Fa d'uopo inoltre notare che l'anello suddetto si compone di molti anelli concentrici, e che nel mezzo ha un anello oscuro. Saturno ha otto satelliti, uno scoperto da Huygens, quattro da Domenico Cassini, due da Herschell ed uno da Lassell nel 1848, i quali si muovono nel piano istesso dell'anello. Quest'ultimo diventa invisibile ogni 15 anni, allorchè ci volge la parte non rischiarata dal sole.

Urano fu scoperto da Guglielmo Herschell. Se avessi tempo vi racconterei che questo insigne astronomo visse per più di trenta anni facendo il mestiero di sonator di corno nella banda musicale del suo villaggio, e che a quella età, innamorato dell'Astronomia, nel leggere le notizie delle scoperte di Cassini, con scarsi mezzi di fortuna giunse a costruire un teloscopio, il più grande che si possa avere, col quale fece tali osservazioni, da divenir Presidente della Società Reale di Londra, la più importante di tutta Europa. Ma dimani vi leggerò un libro dell'inglese Samuele Smiles, che racconta la storia non solo di Herschell, ma anche di Wedgewood, Cook, Davy, Faraday ed altri grandi uomini, che cominciarono da modestissimi principii e colla perseveranza e lo studio pervennero a raggiungere una meta che era follia sperare.

Ma torniamo all'argomento. Urano ad occhio nudo si mostra come una piccola stella; esso dista dal sole per 265 milioni di miriametri. Si ammette che roti sul proprio asse in un tempo che non si è potuto determinare; gira intorno al sole in 84 anni. È ottantadue volte più grande in volume della terra; tiene 6 satelliti scoperti dall'astronomo di cui ho narrata brevemente la vita, ma soltanto due tra essi si sono tornati a vedere dopo che Herschell li fece conoscere.

Nettuno non è visibile ad occhio nudo; con un mediocre cannocchiale si mostra come una stella di piccola grandenza, è 110 volte più grande della terra, impiega a compiere la sua rivoluzione intorno al sole il tempo di 60129 giorni, e tiene due satelliti o lune. La scoperta di questo pianeta, fatta nel giorno 23 Settembre 1846, è stata una delle prove maggiori che si siano date del principio dell'attrazione universale scoperto da Isacco Newton. Di già Galileo aveva sostenuto che i corpi che si abbandonano a se stessi cadono al suolo per l'attrazione della terra, allorchè il fisico inglese mise in evidenza che Mercurio, Venere, la Terra, ecc., sono obbligati a descrivere una curva quasi circolare per l'attrazione del sole. Altri fenomeni simiglianti a quelli che vi ho indicati condussero ad ammettere un'azione o *forza* per la quale le masse o corpi, qualunque essi fossero, si attraessero a vicenda. Ma torniamo al nostro argomento: Bouvard nel 1821 mise nuovamente ad esame le perturbazioni che Urano mostrava nel suo moto, e poichè esse non si potevano dichiarare esattamente col mettere a calcolo le azioni di Giove e Saturno, studiate da Laplace, egli s'indusse a pensare che fossero prodotte da un altro pianeta. Le sue idee furono ammesse come verisimili da tutti gli astronomi, e Leverrier in Francia ed Adams, studente dell'Università di Cambridge, si misero entrambi col calcolo a studiare quale avrebbero dovute essere la massa del pianeta suddetto e la sua distanza dal sole per produrre le accennate perturbazioni. Entrambi pervennero agli stessi risultamenti, ma Leverrier fu il primo a pubblicare la sua memoria, e bisogna notare che nello stesso giorno, avutane notizia, Galle astronomo di Berlino, volgendo il cannocchiale nel cielo al sito indicato dal Leverrier, vi scoperse poco discosto il pianeta Nettuno: quella piccola differenza di posto dipende dagli errori che accompagnano necessariamente i calcoli della specie riferita.

Giovinetti, molte altre cose potrei aggiungere di Astronomia, ma debbo una volta terminare, per venire ad alcune nozioni fisiche di pari importan-

za. Solo vorrei cavare, dopo quello che vi ho detto, una conseguenza pratica: la terra che noi crediamo sì grande, non è tale di fatti, e questa è tale riflessione, da non lusingare molto il nostro orgoglio. Noi siamo circondati da corpi immensamente più estesi, e se avessi l'agio vi farei notare che molte stelle sono molto più grandi del nostro sole. Quindi noi, come disse bene Biagio Pascal, siamo in mezzo a corpi grandissimi, e se ci volgiamo dall'altra parte a considerare gli esseri che ci sono al di sotto, alcuni dei quali sono tanto piccoli da non potersi vedere ad occhio nudo, saremo del pari meravigliati nel notare la loro eccessiva piccolezza. Quindi noi conchiuderemo che l'uomo è circondato da un infinitamente grande e da un infinitamente piccolo, e non può far di manco di riconoscere nella natura l'opera dell'Essere Supremo. Prof. **G. Palmieri**

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

V. — Ancora delle vocali precedute da una consonante

(Vèdi i num. 1.° e 2.°)

— Quante lettere avete sinora imparate? — Quali sono? — Scriverò con queste ancora alcune parole sulla lavagna, e voi le verrete al solito leggendo. Usate ben attenzione, chè leggerete senza fatica [1] — Basti fin qui; procediamo ora innanzi. Che cosa, Emilio, è ciò che rende vivo il corpo? — È l'anima. — Or bene, di quante sillabe è composta la parola *anima?* — Qual è la prima? — Da che è formata? — Ecco *a* sulla lavagna. Qual è la seconda sillaba? — Da quali lettere è formata? — Ecco pure la sillaba *ni.* Leggi. — Ho finito io forse di scrivere la parola *anima?* — Quale sillaba vi manca ancora? — Bene: che vocale vi ha nella sillaba *ma?* — Scrivo ancora la lettera *a.* [2] Ma basta la sola lettera *a* per formare la sillaba *ma?* — Che altro dunque ci vuole? — Ci vuole la consonante. — Ecco la consonante [3] Come leggi tu? — Ora è questa la consonante che dà il suono *ma?* — Dunque abbiamo bisogno di un'altra lettera diversa dall'*n* per formare la sillaba *ma,* non è vero? Ora guardate tutti: questa nuova lettera si forma aggiungendo all'*n* già scritta avanti dell'*a* un altro piede: sicchè è molto facile distinguerla dall'*n* che invece di tre ha due piedi. Ora leggi, Emilio, a sillabe tutta la parola. — Leggila speditamente. — A voi, Menico e Toni-

[1] Scriverà il maestro, secondo il metodo sopra indicato, quelle parole ch'ei reputerà più degne dell'attenzione degli allievi. E qui occorre avvertire che ogni lezione è da dividersi in tre esercizi: nel primo si ripetono le cose insegnate nella precedente lezione, massime quelle che hanno da servire di fondamento a ciò che si ha in animo d'insegnare nella nuova lezione; nel secondo si procede avanti per quel tanto che si può, e nel terzo si riepiloga ciò che si è appreso con quel che già si sapeva. Deve il maestro usar gran diligenza nella ripetizione dei primi esercizi di lettura tanto che sia certo che tutti procedono sicuri e franchi, senza cantilena o smozzicature. Tornerà utile a tale scopo assegnare per compito in iscuola o a casa la ripetizione della lettura che già si fa corretta, ma non abbastanza franca e spedita. Ma ei conviene andar adagio in questi primi esercizi di lettura, e non passare all'esercizio seguente, quando il primo non sia stato ben inteso dagli allievi. Una lezione può dividersi, dove occorra, in due esercizi.

[2] Badi il maestro a scrivere questa lettera a qualche distanza dalla sillaba *ni.*

[3] Invece di *m* scriverà prima *n*, ma in modo che potrà aggiungervi poscia l'altro piede per formare la *m.*

no, come leggete questa parola? — Voi del primo banco leggetela insieme. — Leggetela tutti con voce distinta. — Benissimo. Ora se invece dell' *a* io scrivo un *e;* come leggi tu, Emilio? — *Anime.* — Così si dice, quando si parla non di una sola anima, ma di più. E se tolgo via l' *e:* e vi scrivo *o;* come leggi tu, Errico? — *Animo.* — Cambio ancora l' *o* in *i;* come leggi tu, Battista? — *Animi.* — Ora scrivo sulla lavagna delle sillabe, e le leggerete tutti a voce bassa e senza cantilena. — [1] Leggile tu solo, Tonino. — Leggetele ancora voi, Enrico e Menico. — E tu, Marino, leggi l' ultima sillaba — la seconda — la prima — ecc. — Indicami tu, Carluccio, con questa bacchetta la sillaba *me* — la sillaba *mu* — ecc. Scriviamo ora delle parole — [2] ecc. ecc.

Passiamo ora al suono rafforzato di questa consonante. A te, Luigino; di quante sillabe è la parola *mamma?* Qual è la prima sillaba? — Leggila, mentre io la vo scrivendo. — Qual è la seconda? — Bene. Ma bada che il suono della prima sillaba è semplice, e quello della seconda rafforzato. Non avverti tu la differenza di pronunzia tra *ma* e *mma?* — Ora per indicare nella scrittura il suono rafforzato della seconda sillaba, che si ha da fare? — Si deve scrivere due volte la medesima consonante. — Bravo. Scriviamo la seconda sillaba. [3] Leggi adagio tutta la parola. — Leggetela tutti speditamente. — Oh! quanto è caro e dolce questo nome! Amate voi assai la mamma? — E volete voi mostrarle questo amore? — Obbeditele in ogni cosa e prontamente. Rileggete ancora questa parola. — Ora quando vedrete questa consonante raddoppiata innanzi all' *a,* come leggete voi? — E se la vedrete avanti all' *e?* all' *u?* ecc. Ora tenete bene a mente che due consonanti eguali significano nella scrittura sempre suono rafforzato. Scriverò sulla lavagna alcune parole con questa consonante raddoppiata. — Leggile tu solo, Andreino. — Leggetele ora tutti adagio adagio. — Benissimo. Anche questa consonante ha il suo nome; essa si chiama *em.* Come si chiama dunque quest' altra consonante? — Quante consonanti avete sinora imparate? — Come si chiamano? — In qual modo si distinguono esse nella scrittura? — La *n* si forma con due piedi, e la *m* con tre. — Ora non resta che a mostarvi la forma maiuscola di questa seconda consonante. Essa (badate) si fa così nella stampa: M. Ecco la *m* maiuscola, ch' è assai facile a conoscersi. Scriviamo con essa qualche parola. Tommasino, vuoi leggere il tuo nome? — Ebbene, sappi ch' esso si può accorciare in *Mino.* Leggi, mentre io vo scrivendo. Qual consonante devo porre avanti all' *i* per aver *mi?* — Ma di che forma deve scriversi questa consonante? — Bada che scrivesi il tuo nome. — Bravo: guarda ora come io lo scrivo. Leggi la prima sillaba del tuo nome. Passiamo alla seconda. — Leggi ora il tuo nome. — Bene. Scriviamone qualche altro. [4] ecc. ecc.

Scrivete ora due righe della nuova consonante, e poi le parole che sono sulla lavagna.

Alfonso di Figliolia

[1] Il maestro scriverà prima le vocali, e poi vi preporrà la nuova consonante.

[2] Le prime parole vogliono essere composte della sola nuova consonante, chè la mente de' bambini facilmente si confonde.

[3] La consonante si scriverà prima scempia e si farà leggere la sillaba di suono semplice, poscia si raddoppierà e si farà leggere la sillaba di suono rafforzato.

[4] Il maestro passerà simigliantemente alla scrittura dei nomi *Meo, Momo, Mone...* accorciativi di *Bartolomeo, Girolamo, Simone.....*

Annunzi bibliografici

Lo scolaro in vacanza, scelta graduata di componimenti per D. L. B. Amerigo — Genova presso la libreria di Luigi Lanata 1871. L. 1,50.

Ecco un altro aiuto per i maestri elementari che non vogliano lambiccarsi il cervello a trovare un tema da dettare in iscuola: quì c'è esercizii di grammatica, problemi di aritmetica, favole, racconti, lettere, novelle e dialoghi, e come Raccolta di questo genere, mi pare fatta con alquanto senno e giudizio. Però manca d'ogni osservazione ed avvertenza sulle proprietà e bellezze della lingua e sul modo di ben avviare gli alunni al ben comporre. Gli argomenti sono tratti da buoni autori, e merita perciò molta lode il sig. Amerigo; ma di note e comenti scarseggia molto il suo *Scolaro*. Che non l'abbia fatto a disegno, perchè vi sopperiscano i maestri?

Saggio di comenti artistici sulle poesie di Catullo, Tibullo e Properzio del Prof. Pasquale di Gennaro — Nola 1870. L. 5.

Con molto garbo e saggezza di buona critica sono fatti questi *comenti* del prof. di Gennaro, ch'è un modesto e valoroso cultore delle lettere classiche, cui da parecchi anni e con lode insegna nel seminario di Nola. Le sue osservazioni non si arrestano alla superficie, alle nude parole, allo stile e al verso; ma vanno più in là ad investigare l'intimo concetto e cogliere le immagini e i sentimenti che informano le poesie e le rendono o affettuose o nobili o leggiadre: la qual cosa a me pare assai acconcia ad introdurre i giovani nei misteri dell'arte e far loro gustare le bellezze classiche. Così si schiva la pedanteria e si ottiene quel purgato e retto senso dei pregi artistici, che si appella *buon gusto*. È un grosso volume di 500 pagine scritto con purità e correzion di dettato. G. O.

Enrico Pestalozzi o l'educazione nuova — Monitore degli Asili e dei Giardini d'Infanzia — Giornale Opuscolo, Prezzo L. 5 annue — Milano Tip. di Ambrogio Sanvito, 1872.

Con questo titolo, sotto la direzione di quell'infaticabile, eruditissimo ed ottimo uomo, che è il cav. Vincenzo prof. De Castro, esce un giornale che ha per iscopo di mostrare come convenga, anzi urgentemente richiedasi una giusta riforma delle maniere educative fin qui tenute coi bambini raccolti negli Asili per la Infanzia. La necessità che hanno di togliersi dalla quiete sedentaria dei loro banchi, per cui non bastano i soliti esercizii, e quell'altra di non applicare soverchio la tenerella loro mente con grave scapito delle forze fisiche e del rinvigorimento delle intellettive e morali, imposero ai veri amici della educazione infantile l'obbligo di rintracciare un metodo, che valesse ad impedire o scemare gl'inconvenienti accennati. A ciò provvedono i Giardini per la Infanzia. E siccome anche in essi si può peccare di eccesso, così il De Castro, uomo competentissimo, e che si può dire il creatore di questa nuova maniera di educazione infantile tra noi, tolse a dimostrare nel giornale che annunciamo, come l'antico metodo e il nuovo possano sortire un giusto temperamento e correggere quelle esagerazioni dell'antico, che dal medesimo Aporti, scrivendo e parlando a parecchi degli amici suoi, erano vivamente lamentate.

Jacopo Bernardi

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. Prof. *P. Fornari* — Bravi assai i suoi libri e ne dirò all'altro numero. Se ne abbia le congratulazioni ed i ringraziamenti.

Bologna — Ch. Prof. *F. Acri* — Sforza alle lagrime quella sua commovente e carissima prefazione. Che colpi di ventura!

Padova — Ch. Prof. *G. Zanella* — Che bellezza ch'è il suo lavoro! Grazie.

Rimini — Ch. Prof. *A. Brigidi* — Ebbi l'altra sua e vo' nuove della salute.

Napoli — Ch. Sig. *L Landolfi* — Perfino il modo m'ha voluto tòrre di significarle la mia stima! Delle garbatezze vivissime grazie.

S.ª Marina — Sig. *L. Salvatore* — Abbiasene tanti e tanti ringraziamenti. Il motto *chi dura la vince* siale di conforto. Addio.

Milano — Ch. Sig. *V. De Castro* — Mandi i primi 4 numeri.

Napoli — Ch. Cav. *Novi* — Grazie sentite del dono.

Padula — Ch.ª Sig. *F. Romano* — Grazie e mi comandi.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio